

BADIA CAMALDOLESE***Relazione dell'Architetto Simonetta Mangano, svolta in occasione della visita dei Soci in data 11 aprile 2010.***

Cari soci oggi visitiamo uno dei monumenti volterrani più importanti, la sua imponente mole, che domina il paesaggio delle balze, è a noi tutti familiare, ma per molti la Badia rimane un monumento sconosciuto.

Ho accettato ben volentieri di farvi da guida durante questa visita, perché questo luogo mi lega al periodo nel quale ho collaborato con il gruppo del Prof. Alberto Samonà, per la redazione del Piano Regolatore di Volterra prima, e del Parco Archeologico poi. Periodo molto proficuo per la mia formazione, quando giovane laureata, ho avuto la fortuna di lavorare con uno dei maggiori architetti ed urbanisti del secondo dopo guerra, periodo nel quale il nostro presidente ricopriva l'incarico di Assessore all'Urbanistica del Comune di Volterra.

Ricordo che insieme all'Ing. Cecati, allora responsabile di zona della Soprintendenza di Pisa, visitammo la badia durante il restauro delle coperture, effettuato alla fine degli anni ottanta. Rimasi affascinata dal complesso architettonico, che mai avevo avuto la fortuna di visitare prima di allora, ma ancora di più mi appassionai alla sua storia quando curai, nell'ambito del progetto del Parco Archeologico, la sezione inerente il recupero della Badia e del Borgo di Montebradoni, spero di riuscire a trasmettervi oggi, un po' di quelle sensazioni che provai allora.

Prima di iniziare la nostra visita vorrei ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra per aver deciso di attuare quegli interventi di recupero e manutenzione, che hanno consentito, lo scorso anno, di aprire alle visite le parti rese accessibili del complesso monumentale ed in particolare il suo Vice Presidente, Ivo Gabellieri, sia per l'impegno profuso nel seguire direttamente gli interventi di recupero, che spero oggi vorrà illustrarci, sia per essere venuto ad aprirci personalmente le porte della Badia.

Condivido l'opera intrapresa per il recupero della Badia, proprio perché ritengo che un monumento di questa portata debba essere aperto al pubblico e visitato per conoscere la sua architettura e la sua storia, testimonianza di un modo di vivere di una comunità, importantissimo, per comprendere il nostro passato. Non credo infatti che sia obbligatorio trovare un riutilizzo funzionale ad una struttura come quella che oggi vedremo, importante è che sia visitabile e che, come testimonianza dello splendore di un tempo,

divenga polo di attrazione per i visitatori, che da qui possono godere anche di uno dei panorami più belli del nostro territorio.

Descrizione del luogo

Ci troviamo su quel colle che nell'antichità era denominato "Monte Nibbio" i cui i primi insediamenti si svilupparono già nel periodo neolitico, sito posto appena fuori dalle mura etrusche della Guerruccia, dove sono stati ritrovati numerosi reperti etruschi e romani, alcuni tumoli ed una tomba con sculture, fra cui alcune alle quali il detto popolare voleva attribuire le sembianze di scimmie. Da lì il detto ho preso una scimmia, quando si andava a bere a Montebradoni e si tornava particolarmente sbronzi a Volterra.

Il "Monte Nibbio" è stato anche il luogo della sepoltura dei due Santi Patroni di Volterra, San Giusto e San Clemente, le cui spoglie mortali furono custodite nei due santuari eretti nel luogo dove i due santi avevano trovato dimora; santuari poi inghiottiti nelle balze.

Il complesso della Badia è sorto nella parte sud/ovest del pianoro posto alla sommità del colle, più a ridosso dell'area interessata dal sistema erosivo e franoso delle balze, mentre sul lato opposto, a nord est, si è sviluppato il Borgo di Montebradoni, borgo fortificato, che da sempre vede legati, il suo sviluppo e la sua crescita, alle fortune della Badia, ed il cui nome potrebbe derivare da "monte brado" luogo dove pascolavano allo stato brado i cavalli, forse proprio quelli della vicina Badia.

Nelle piante del Catasto Leopoldino è ancora ben evidente il collegamento diretto che legava il borgo alla Badia, così come ci mostra anche tutta l'iconografia della città di Volterra, che sempre rappresenta, quasi in antagonismo con la città, il complesso della Badia e del suo borgo, testimonianza dell'importanza, ma anche del potere che nel tempo i monaci camaldolesi avevano ottenuto.

La progressione dell'erosione ha fatto sì che la Badia si ritrovi ora quasi a picco sul baratro delle balze, in una posizione assai pericolosa per un suo qualsiasi recupero. D'altronde è stata proprio la sua posizione a determinarne, nel tempo, il progressivo abbandono; abbandono che ha coinvolto anche l'attiguo Borgo, solo recentemente oggetto di interventi di recupero, che ne hanno garantito una certa vitalità.

La storia

La fondazione della Badia risale al 1030, anno in cui il Vescovo di Volterra, Guffredo da Novara, disegna con il pastorale, sulle pendici del Monte Nibbio, il perimetro della futura badia e della sua chiesa ed elegge come primo abate, il monaco benedettino Ramberto.

I monaci benedettini erano giunti a Volterra nel 1015, chiamati dallo stesso Vescovo Guffredo, per custodire le spoglie mortali di San Giusto e San Clemente, patroni della città di Volterra, raccolte nei due santuari eretti, nel VII sec. sulle pendici del Monte Nibbio.

Da un documento del 1034 è noto che il Vescovo Guffredo dona i propri beni alla Badia le numerose donazioni che si susseguirono negli anni, consentirono ai monaci di estendere le loro proprietà ed il loro potere, che si concretizzò nel 1106 quando il Vescovo di Volterra concesse ai monaci della Badia la riscossione delle decime, già in diritto della prima chiesa di San Giusto, poi inghiottita dalle Balze. La riscossione delle decime su aree sempre più vaste consentì ai monaci di abbellire sia il convento che la chiesa.

Nel frattempo, come riportato in un documento del 1061, i monaci della Badia erano entrati in possesso dell'intera area del Monte Nibbio, grazie ad una permuta, con il Vescovo di Volterra, dell'area di Prato Marzio della città.

Se da una parte si hanno notizie relative all'arricchimento della struttura conventuale, dall'altra, grazie proprio alla presenza dei monaci, alle loro proprietà ed all'ampio territorio da loro controllato, i documenti parlano dello sviluppo del Borgo di Montebradoni, che deve la sua crescita iniziale alla presenza dei due luoghi di culto dei Santi Patroni.

La Badia aveva proprietà di case e terreni in Montebradoni ed il Borgo, appartenente al terziere inferiore della città medioevale con i borghi di Santo Stefano, di Prato Marzio, di San Marco e di San Giusto, divenne signoria degli abati della Badia, cinto da mura e da porte castellane. Ancora oggi sono evidenti i resti di due porte, una posta in prossimità della stessa Badia, l'altra posta a Nord, in corrispondenza del tracciato dell'attuale Via Vicinale di Montebradoni, ormai solo sbocco sulla campagna.

Dal XII al XIV secolo l'Abbazia ricoprì un ruolo fondamentale nella vita spirituale e civile di Volterra, divenendo il punto di riferimento della vita religiosa della popolazione suburbana e della vita civile del territorio da essa controllato, sia a livello spirituale, sia a livello patrimoniale.

Dal 1113 i Monaci della Badia aderirono all'Ordine dei Monaci Camaldolesi, e per un lungo periodo la Badia fu la sede del noviziato dei camaldolesi, divenendo così un fiorente centro culturale, luogo di soggiorno e di studio dei giovani e si presuppone sede di una ricchissima ed importante biblioteca.

Sicuramente lo sviluppo della Badia risentì degli eventi civili che si susseguirono in Volterra e del cruento passaggio della città sotto il potere della Signoria Fiorentina. Nel 1530, a seguito di una vasta epidemia di peste, la Badia fu sconsecrata e due anni più tardi, placata l'epidemia, nuovamente consacrata con una solenne cerimonia.

Tra il 1562 ed il 1572 l'intero complesso conventuale fu quasi totalmente ricostruito dal Maestro Giovanni Tortori da Fiesole su disegno di Bartolomeo Ammannati, assumendo le sembianze odierne ed a testimonianza del potere esercitato in quegli anni anche sulla città di Volterra, nel 1576 il Gran Consiglio della città dichiarò i Monaci della Badia cittadini volterrani con privilegi, esenzioni, immunità e preminenze.

Nel 1627 la Chiesa della Badia divenne sede della Parrocchia di San Giusto, in quanto la vecchia chiesa di San Giusto fu seriamente danneggiata da una frana e quindi, nel 1648, inghiottita dalle Balze.

Il complesso conventuale venne abbandonato nel 1808 con la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, ripristinato nel 1816, fu nuovamente benedetto nel 1820, per essere definitivamente abbandonato, per volontà degli stessi monaci, nel 1866, quando l'Abate Benassai, preoccupato del pericoloso avvicinamento delle Balze al complesso conventuale, sollecitava la costruzione di un nuovo chiostro presso la chiesa di San Francesco in Volterra, mentre solo pochi anni prima i monaci erano riusciti a risollevarne le sorti del monastero gravemente danneggiato dal terremoto del 1846.

Il monastero fu quindi utilizzato per fini abitativi e nel dopo guerra accolse gli sfollati della città, una parte risultava abitata fino agli anni sessanta, poi la precaria situazione delle strutture e le problematiche inerenti la proprietà, parte demaniale e parte privata, ne decretarono il definitivo abbandono. Negli anni ottanta, con il passaggio della proprietà privata alla Cassa di Risparmio di Volterra, è iniziato un periodo di contatti tra la banca locale ed il ministero che hanno condotto ad una prima fase di restauri, che videro il rifacimento della copertura, il restauro delle volte del refettorio e di una parte del chiostro, fino a giungere agli interventi di questi anni.

L'Architettura

La Badia rispetta abbastanza fedelmente il sistema tipologico delle abbazie camaldolesi: un cortile centrale, la chiesa ad un lato del cortile, al piano terra i locali del refettorio, il quartiere dell'Abate e la foresteria, al piano primo la biblioteca e le corsie dormitorio dei monaci, ai piani interrati ripostigli, cantine, laboratori che qui, sfruttando la pendenza del terreno, sono anch'essi accessibili direttamente dall'esterno. L'attuale struttura, pur di aspetto rinascimentale, è priva però di un corretto dimensionamento e di precise assialità, sicuramente frutto di un intervento di ricucitura delle preesistenti strutture, sviluppatesi nel tempo, pur mantenendo ben leggibile l'originaria struttura romanica risalente all'epoca della sua fondazione.

E' assai difficile comunque ricostruire l'assetto urbanistico – architettonico del complesso prima dell'intervento dell'Ammannati, mentre risulta veramente impossibile la ricostruzione dell'assetto urbanistico dell'attiguo borgo, anche perché numerosi terremoti, tra i quali quelli del 1428 e più tardi quello del 1846, cancellarono quasi in toto le tracce dell'antico borgo e dei suoi edifici. Le uniche notizie che aiutano a capire le dimensioni stesse del borgo sono quelle riferite alla popolazione che presenta la sua massima espansione nel 1380 quando sono censiti 144 abitanti suddivisi in 44 fuochi, nel 1428 la popolazione conta 93 abitanti e 21 fuochi, mentre nel 1551 sono presenti 113 abitanti suddivisi in 28 fuochi. Dati che fanno immaginare una estensione del borgo assai maggiore dell'attuale, considerato che nell'immediato dopo guerra, periodo di massima concentrazione, il borgo contava 80 abitanti.

Gli esterni

Al complesso si giunge da una viabilità ancora oggi parzialmente lastricata in pietra e recuperata con gli ultimi interventi, che termina alla scalinata della Chiesa, forse in virtù delle processioni che vi si tenevano.

L'accesso al complesso avviene da Sud, attraverso un articolato sistema di volumetrie che, in parte, si sovrappongono all'antica loggia delle benedizioni, sul lato opposto, ben visibile dall'esterno, si apre un bel portale dal quale doveva avvenire il collegamento tra la badia ed il borgo, percorso ad oggi solo in parte accessibile, ma ben visibile in tutta l'iconografia storica.

Alla sinistra dell'ingresso la Chiesa, che con la sua facciata a tre ordini dominava l'intero fronte; fu realizzata nel XVI secolo su disegno dell'Ammannati, era scandita verticalmente da quattro lesene corrispondenti alla suddivisione interna a tre navate, con volute di raccordo tra i diversi livelli. Si presenta ormai spoglia di ornamenti, raccolti nei musei cittadini. Statue dei santi erano poste a coronamento delle lesene, quella di San Giusto, unica rimasta, è conservata al Museo d'Arte Sacra, la cornice del primo ordine era assai ricca, con lunette scolpite ora conservate al Museo Guarnacci.

L'accesso avveniva da una scalinata che conduceva al portale d'ingresso, ormai tamponato, arricchito da elementi in pietra, una ricca architrave con timpano spezzato, arricchito al centro da un giglio e volute laterali. Sopra vi era il bassorilievo del Salvatore con i Santi Pietro e Paolo affiancati alle urne dei Santi Giusto e Clemente, oggi conservato presso il Museo d'Arte Sacra.

Le piccole aperture dell'abside denunciano l'epoca romanica dell'impianto.

All'angolo Nord-Ovest del complesso è ben visibile l'ampliamento settecentesco che rompe la forma compatta data dall'Ammannati.

Il Chiostro

Entriamo nel complesso attraverso il bel portale di ingresso che reca lo stemma dei camaldolesi in pietra scolpito e posto in corrispondenza della chiave di volta dell'arcata del portale. Due pavoni, simbolo della immortalità e della vita monastica camaldolese, si abbeverano ad un calice che rappresenta il sacrificio di Cristo in Croce.

Una breve scalinata ci conduce al chiostro, quadrato, che ricuce l'antica struttura e si presenta con quattro grandi arcate per lato al piano terra, mentre al piano superiore dove si trovavano i dormitori dei monaci, si aprono finestre regolari in asse alle arcate del piano terra e lesene in corrispondenza dei pilastri.

Nel centro è posta la grandiosa cisterna di raccolta delle acque piovane, decorata da una elegante ringhiera in ferro.

Lungo tutto il chiostro si aprono porte con cornici in pietra ed iscrizioni, adiacenti alla scalinata di ingresso si trovano le scale che conducono al piano superiore che ad oggi non è visitabile, ma che mostra un notevole livello di trasformazione determinato dall'uso residenziale del dopo guerra che però ha intaccato solo in parte la struttura originaria, oltre a forti discrepanze con le strutture del piano terra che forse sono proprio la causa dei dissesti statici della struttura, risanati lo scorso anno.

Interessante è la decorazione in stucco, in parte colorato, della scalinata di accesso al piano superiore.

Al di sotto del livello del chiostro, sui fronti Sud e Est, seguendo l'andamento del terreno, si sviluppa un ulteriore piano con aperture verso Volterra.

Ad ovest è addossata la chiesa, che mostra la sua parete in pietra, e la torre campanaria in conci regolari, a sud è posto l'ingresso. Dal chiostro si accede direttamente alla Chiesa.

Nella parte del chiostro addossata alla chiesa ed in parte del pavimento è presente una grandiosa meridiana disegnata dall'Abate Silvano Zeri da Lucca, su uno degli archi è rimasta la placca in metallo. Le ore erano disegnate sull'intonaco, mentre altre sono incise sul pavimento in mattoni del chiostro.

Il Refettorio

Visitiamo il refettorio è una vasta sala rettangolare, ben areata ed illuminata, provvista di un lavabo in pietra, caratterizzato da una vera e propria struttura architettonica con timpano spezzato da una conchiglia, simbolo della rinascita, circondato da dipinti. Il miracolo dei pani da parte di San Giusto. Al centro della scena è raffigurato il santo, attorniato dai suoi confratelli, nell'atto di compiere il miracolo; a destra si trovano alcuni cittadini che sorreggono con fatica cesti colmi di pane, segno evidente del miracolo appena avvenuto. La scena, presumibilmente, si svolge all'interno di Volterra.

Nella sala sono presenti ancora sei grandi affreschi alle pareti e parte della volta dipinta.

Gli affreschi sono opera giovanile del pittore Donato Mascagni, su incarico dell'Abate Don Ticci, risalenti alla fine del XVI secolo, che rappresentano vari fatti e leggende dei santi titolari del monastero.

- (secondo a destra) San Regolo presso il porto di Populonia benedice i Santi Giusto, Clemente, Ottaviano, Carissimo, Dolcissimo e Crescenzo tutti inginocchiati a destra. Sullo sfondo sono raffigurate alcune scene che descrivono la loro traversata in mare, che dall'Africa li porterà in Italia e più precisamente a Populonia;
- (accanto all'ingresso a destra) San Giusto, Clemente ed Ottaviano desiderosi di liberare Volterra, circondata dai vandali, riescono ad attraversare le mura della città. In primo piano vediamo il gruppo dei tre santi, in secondo piano le mura della città e l'accampamento nemico, in basso;
- (sopra l'ingresso) San Giusto insieme agli altri due santi, predica alla cittadinanza volterrana accorsa in gran numero;
- (primo a sinistra dell'ingresso) Volterra, cinta d'assedio dai Vandali, è allo stremo, ma nella notte angeli inviati dal Signore prelevano sacchi di grano al nemico per consegnarli alla cittadinanza affamata. Tra le architetture si riconosce il Battistero con la cupola ottagonale;
- (secondo a sinistra dell'ingresso) L'esercito nemico, pronto a combattere, è scoraggiato dalla risposta volterrana. Infatti, con l'aiuto di San Giusto che moltiplica il pane, la popolazione si rinvigorisce e si difende lanciandolo dalle mura della città. I Vandali quindi si ritirano sconfitti;

- (terzo a sinistra dell'ingresso) San Giusto con la sua corte impone alle bestie feroci e ai serpenti di ritirarsi dal Monte Nibbio e dalla città. Le vesti del Vescovo e degli altri prelati sono in un cattivo stato conservativo, poiché lo strato pittorico è caduto;
- Nella lunetta sopra il lavabo, in pietra, sono rappresentate le esequie di San Giusto. Il feretro del Santo è posto al centro della scena adagiato su un baldacchino. Sulla destra si trova il clero che porge gli onori funebri; un sacerdote, con in mano un testo sacro, è contornato da diaconi, presbiteri e chierichetti. A sinistra è rappresentato il dolore dei fedeli.

Gli affreschi nell'ovale del soffitto sono opera di Baldassarre Franceschini:

- al soffitto Madonna con il Bambino è assisa in cielo attorniata da angeli festanti, in basso sono raffiguranti i padri camaldolesi, al centro lo stemma dell'Ordine. Sulla destra San Romualdo porge la chiesa in segno di protezione alla Madonna.

Nella parete di fondo, oramai vuota, era posto il dipinto delle Nozze di Cana di Donato Mascagni ora conservato nella Sala del Consiglio del Palazzo Comunale. Sotto la dipinto fu ritrovato un affresco raffigurante la Crocifissione del XIV secolo, poi trasferito nella chiesa di Sant'Agostino.

Adiacente al refettorio un ulteriore locale è da quest'anno visitabile, la ricostruzione della sua funzione originaria non è però certa.

Tornati nel chiostro proseguiamo la visita di altri due vani, forse fecenti parte della cucina e dei servizi, visto il collegamento diretto con i locali del piano seminterrato, in parte potrebbero già appartenere al quartiere dell'Abate, il camino riccamente decorato ne potrebbe essere una testimonianza.

La Chiesa

Entriamo ora nella chiesa di origine e forme romaniche, assunse l'attuale aspetto nel XVII secolo. Aveva una pianta a tre navate di ml. 15 x 30, con abside centrale e parte della navata di destra chiusa, in prossimità dell'abside, dai volumi della torre campanaria e del vano di passaggio tra la chiesa ed il cortile dell'Abbazia.

Dalla documentazione fotografica del secolo scorso si rileva come colonne monolitiche con capitelli marmorei sostenevano gli archi a cunei bianchi e neri. La copertura aveva struttura e capriate lignee, l'interno era riccamente decorato.

Piccole aperture si aprono tutt'ora nelle mura perimetrali e nell'abside, a testimonianza dell'origine romanica della chiesa.

Nel 1895 il crollo della copertura della chiesa, quando ormai il complesso era abbandonato, ha prodotto la rovina di buona parte delle strutture e molto del materiale lapideo di risulta è stato riutilizzato per la costruzione del nuovo complesso dei monaci camaldolesi presso la Chiesa di San Francesco in Volterra, mentre i capitelli marmorei sono raccolti presso il Museo Guarnacci, un'acqua santiera in marmo bianco di Carrara, eseguita nel 1552, è ora collocata nella Chiesa di San Francesco, mentre le tavole dipinte sono quasi tutte esposte nella Pinacoteca Civica. Vi ricordo:

- La tavola dipinta ad olio da Pieter de Witte nel 1580, raffigurante Compianto su Cristo morto, che era posta sul secondo altare della navata destra dedicato alla Passione di Cristo. E' quel dipinto che abbiamo ammirato anche nella recente mostra e caratterizzato dalla figura del Cristo appena depresso dalla croce, attorniato da figure dolenti con vesti da toni vivaci. A far da scenario il Golgota.
- La tavola dipinta ad olio da Pieter de Witte tra il 1580 ed il 1586, raffigurante l'Adorazione dei Pastori, che era posta sul secondo altare della navata sinistra.
- La tavola dipinta nel 1492 dal Ghirlandaio, raffigurante Cristo in gloria con i santi, era posta sull'altar maggiore.

Negli ultimi interventi è stato rinvenuto il pavimento originario, in coccio pesto, ormai sotto uno strato di terreno depurato dai detriti degli ultimi crolli, un attento recupero e la scelta dei resti ha permesso di catalogare le pietre che potranno essere utilizzate per ripristinare le porzioni crollate delle pareti delle navate laterali.



Gli Amici dei Musei e dei
Monumenti Volterrani

Vi ringrazio dell'attenzione e vi propongo di fare un giro intorno alla badia per capire meglio la sua architettura, ma soprattutto di percorrere la strada che la collega al borgo e di ammirare il panorama mozzafiato che si apre alla nostra vista.